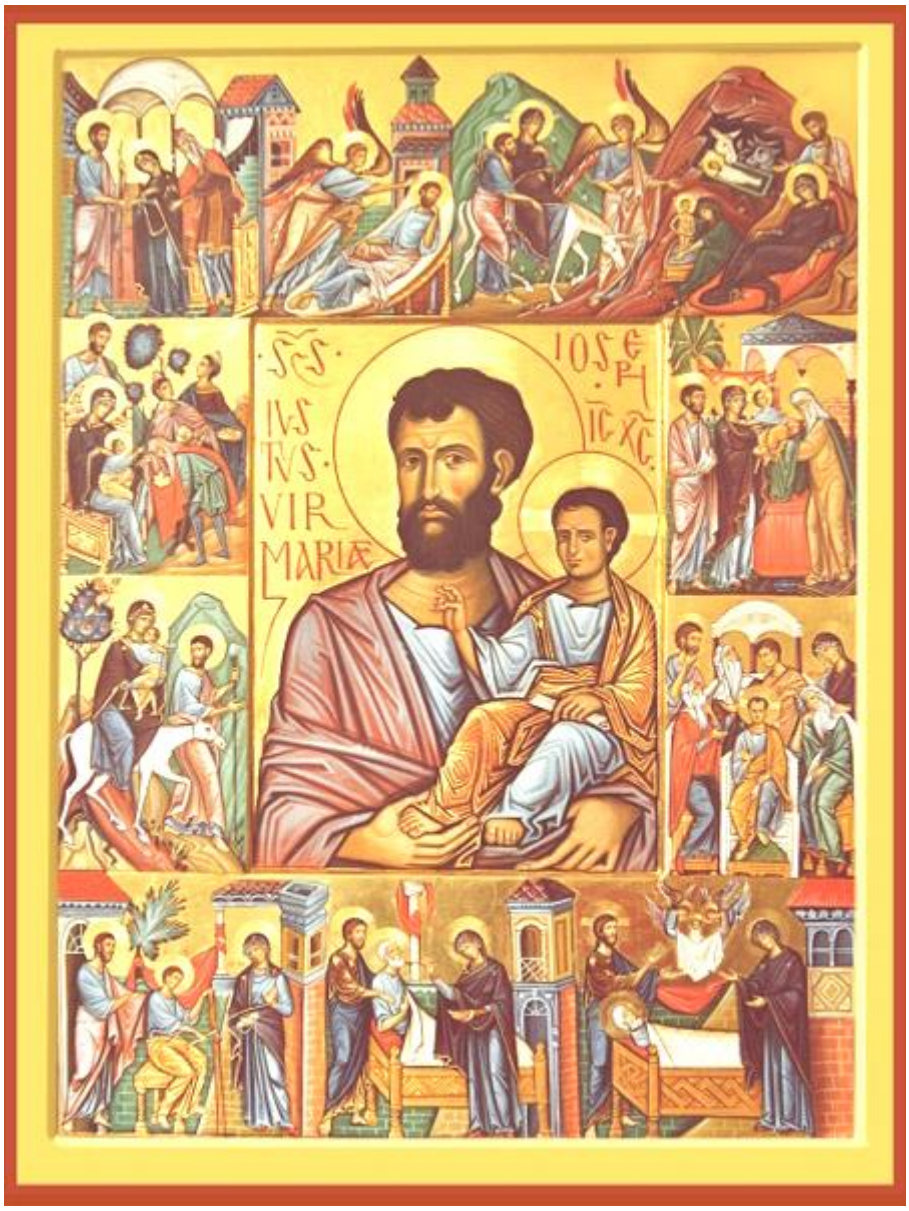
IL NATALE
NEL VANGELO DI GIUSEPPE



GIUSEPPE FECE
COME GLI AVEVA ORDINATO L'ANGELO DEL SIGNORE
E PRESE CON SE' LA SUA SPOSA

SENZA CHE EGLI LA CONOSCESSE,
ELLA DIEDE ALLA LUCE UN FIGLIO
ED EGLI LO CHIAMO' GESU'
(Matteo 1,24-25)

GIUSEPPE NEL VANGELO DELLA NASCITA

NEI VANGELI CANONICI: UN FIGURANTE NEL PRESEPIO?

Non manca la figura di Giuseppe nei presepi, allestiti con l'intento di richiamare la storia della notte santa di Betlemme. E tuttavia il personaggio appare piuttosto defilato. L'attenzione è riservata altrove.

Gli occhi sono puntati sul Bambino, anche quando il neonato è collocato agli estremi dello spazio, come si vede a Padova nell'immagine di Giotto, che ne fa il fulcro da cui partono a raggiera gli altri personaggi. E, ovviamente l'attenzione è pure rivolta alla Madre, la quale, sempre nella scena della Cappella degli Scrovegni, occupa lo spazio, per la posa che la vede adagiata dopo il parto a tenere il centro della scena, sotto la tettoia della capanna. Così pure lo sguardo è attirato dagli angeli e dai pastori, i protagonisti della notizia, data dal vangelo. In effetti per il racconto evangelico ciò che conta sta proprio nelle parole dell'angelo ai pastori e nell'accorrere di costoro alla mangiatoia …

Il "povero" Giuseppe, anche nel vangelo, non risulta neppure nominato, in quel momento, se non per dire che per causa sua, per la sua appartenenza al casato di Davide, egli deve portare con sé anche la sposa, incinta, verso Betlemme, proprio quando lì, lontani da casa, per lei … "si compirono i giorni del parto". A questo punto nulla si dice di Giuseppe, come se non fosse rilevante, come se nulla potesse fare in quella circostanza per assistere la moglie nel parto di un figlio che sa non essere suo.

NEI VANGELI APOCRIFI: E' IL PROTAGONISTA

Giuseppe è invece il protagonista nel racconto del vangelo apocrifo di Giacomo, dove è lui a condurre la scena … ed è anche lui a parlare in prima persona …

Dal Protoevangelo di Giacomo (17-19)

Venne un ordine dall'imperatore Augusto affinché si facesse il censimento di tutti gli abitanti di Betlemme della Giudea. Giuseppe pensò: "Io farò recensire tutti i miei figli; ma che farò con questa fanciulla? Come farla recensire? Come mia moglie? Mi vergogno. Come mia figlia? Ma, in Israele tutti sanno che non è mia figlia. Questo è il giorno del Signore, e il Signore farà secondo il suo beneplacito". Sellò l'asino e vi fece sedere Maria: il figlio di lui tirava la bestia e Giuseppe li accompagnava. Giunti a tre miglia, Giuseppe si voltò e la vide triste; disse tra sé: "Probabilmente quello che è in lei la travaglia". Voltatosi nuovamente, vide che rideva. Allora le domandò: "Che cosa hai, Maria, che vedo il tuo viso ora sorridente e ora rattristato?". Maria rispose a Giuseppe: "E' perché vedo, con i miei occhi, due popoli: uno piange e fa cordoglio, l'altro è pieno di gioia e esulta". Quando giunsero a metà strada, Maria gli disse: "Calami giù dall'asino, perché quello che è in me ha fretta di venire fuori". La calò giù dall'asino e le disse: "Dove posso condurti per mettere al riparo il tuo pudore? Il luogo, infatti, è deserto".

Trovò quivi una grotta: ve la condusse, lasciò presso di lei i suoi figli e uscì a cercare una ostetrica ebrea nella regione di Betlemme. Io, Giuseppe, camminavo e non camminavo. Guardai nell'aria e vidi l'aria colpita da stupore; guardai verso la volta del cielo e la vidi ferma, e immobili gli uccelli del cielo; guardai sulla terra e vidi un vaso giacente e degli operai coricati con le mani nel vaso: ma quelli che masticavano non masticavano, quelli che prendevano su il cibo non l'alzavano dal vaso, quelli che lo stavano portando alla bocca non lo portavano; i visi di tutti erano rivolti a guardare in alto. Ecco delle pecore spinte innanzi che invece stavano ferme: il pastore alzò la mano per percuoterle, ma la sua mano restò per aria. Guardai la corrente del fiume e vidi le bocche dei capretti poggiate sull'acqua, ma non bevevano. Poi, in un istante, tutte le cose ripresero il loro corso.

Vidi una donna discendere dalla collina e mi disse: "Dove vai, uomo?". Risposi: "Cerco una ostetrica ebrea". E lei: "Sei di Israele?". "Sì" le risposi. E lei proseguì: "E chi è che partorisce nella grotta?". "La mia promessa sposa" le risposi. Mi domandò: "Non è tua moglie?". Risposi: "E' Maria, allevata nel tempio del Signore. Io l'ebbi in sorte per moglie, e non è mia moglie, bensì ha concepito per opera dello Spirito santo". La ostetrica gli domandò: "E' vero questo?". Giuseppe rispose: "Vieni e vedi". E la ostetrica andò con lui. Si fermarono al luogo della grotta ed ecco che una nube splendente copriva la grotta. La ostetrica disse: "Oggi è stata magnificata l'anima mia, perché i miei occhi hanno visto delle meraviglie e perché è nata la salvezza per Israele". Subito dopo la nube si ritrasse dalla grotta, e nella grotta apparve una gran luce che gli occhi non potevano sopportare. Poco dopo quella luce andò dileguandosi fino a che apparve il bambino: venne e prese la poppa di Maria, sua madre. L'ostetrica esclamò: "Oggi è per me un gran giorno, perché ho visto questo nuovo miracolo".

Altri vangeli apocrifi mettono in primo piano Giuseppe, come il protagonista della scena di Betlemme: è lui che trova per Maria una caverna oscura, nella quale la stessa Maria, partorendo non solo mette alla luce il suo bambino, ma lo fa diventare fonte di luce per quella caverna. Nel momento del parto Giuseppe non c'è, in quanto si è allontanato alla ricerca di una levatrice, la quale poi servirà a constatare il parto verginale di Maria, cioè che lei è rimasta vergine anche ad aver partorito. Perciò Maria non è vergine solo "ante partum" in quanto Giuseppe non ha concorso a questo concepimento, ma è vergine pure durante e dopo il parto, perché non ci sono segni in lei dell'evento.

IL POSTO GIUSTO DI GIUSEPPE: ESSERE PADRE

Così Giuseppe risulta una figura marginale, spesso in ombra, non sufficientemente connotato, come se fosse ingombrante, perché si vuol sottolineare che lui, con quell'evento, non c'entra nulla. Ciò che gli evangelisti canonici (che sono di fatto Matteo e Luca) rilevano di lui, in questa circostanza, deve essere a servizio di quella visione di fede che non fa di Giuseppe colui che ha generato Gesù, senza per questo doverlo poi esautorare da una missione che è e rimane tutta sua. Se giustamente i vangeli nel raccontare l'evento, senza per questo volerne fare una dottrina, devono far trasparire che Gesù non proviene dal seme di Giuseppe, ma "dalla potenza dell'Altissimo", non per questo la devozione comune e tradizionale che si sviluppa nel popolo credente, ritiene Giuseppe un personaggio "da scartare".

Se qualche volta si ha come l'impressione che questa figura sia davvero secondaria e come tale sia da emarginare, o comunque non abbia tutta l'attenzione che merita, è giunto il momento di riconsiderarla per collocare nel suo giusto posto quest'uomo, che proprio in occasione del Natale di Cristo, svolge un compito non irrilevante e comunque a lui assegnato dalla stessa divina Provvidenza, sempre a partire dai testi evangelici.

Il testo più adatto a confermare il ruolo non secondario di Giuseppe in questo lieto evento, che è appunto un "vangelo", è quello di Matteo 1,18-24, dove l'evangelista concentra tutta l'attenzione su questo personaggio, che diventa così, se non il protagonista, un comprimario di tutto rispetto. Anche a risultare estraneo al concepimento di Maria, dovuto piuttosto all'opera dello Spirito Santo (e quindi di un seme divino, nient'affatto umano), successivamente egli viene collocato al centro di tutte quelle azioni che preparano e favoriscono il lieto evento. Potremmo dire che questo è davvero il "**vangelo di Giuseppe**", cioè il fatto che lo vede come figura di primo piano, come colui che, senza voler mettersi al centro, si trova a svolgere una missione molto importante, definita soprattutto nell'essere lui a dare il nome al bambino, e quindi a riconoscerlo come suo, e soprattutto a introdurlo nella vita con ben chiara l'impostazione che deve avere quell'esistenza in forza del nome che gli viene dato dal Padre celeste e gli viene ricordato e richiamato dal padre terreno.

PADRE "PUTATIVO"?

Dovremmo sgombrare il campo da un equivoco a proposito della paternità di Giuseppe. A partire da Luca 3,23, dove si dice che "Gesù, quando cominciò il suo ministero, aveva circa trent'anni ed era figlio, come si riteneva, di Giuseppe …", a Giuseppe viene attribuito l'appellativo di "padre putativo", come se si volesse ribadire che lui non c'entrava affatto con il suo concepimento. In realtà penso che si debba piuttosto dire che mediante questo attributo veniva effettivamente ritenuto suo padre, colui cioè che aveva ed esercitava la sua patria potestà, a buon diritto, perché così lo era secondo la legge, avendo registrato questo suo figlio come suo, indipendentemente dal fatto che lo avesse generato dal suo seme. E qui, nella testimonianza di Matteo, coerentemente con quanto dice Luca, si può notare con estrema chiarezza che Giuseppe sa di non essere l'artefice di questa gravidanza per Maria, che pure è sua sposa, dichiarata e riconosciuta. Tuttavia dalle parole dell'angelo si può ben comprendere che cosa egli sia destinato a fare, perché possa essere "ritenuto" il padre di questo bambino. Così "*putabatur*", come dice il testo latino, cioè era considerato e ritenuto per certo il padre di Gesù. E così viene ancora oggi ritenuto, non per sminuire il suo compito, ma anzi, per esaltarlo. Questo termine, che sempre lo accompagna e lo definisce, serve in realtà e farlo riconoscere come un vero padre, con quel genere di paternità, che va ben oltre il suo contributo fisico nel mettere a disposizione il proprio patrimonio genetico. La sua paternità viene esercitata, come è giusto che sia, nella comunicazione di uno spirito, nella formazione educativa, nella trasmissione di una concezione di vita, che Giuseppe deriva propriamente dal suo "essere giusto".

A questo proposito l'iconografia tradizionale che ci viene offerta sulla figura di Giuseppe come padre "putativo" è quella che lo descrive legato al figlio, che tiene in braccio, avendo accanto a sé un bastone fiorito o verdeggiante. Nelle immagini più vicine a noi, c'è spesso il giglio, richiamo evidente al candore di una verginità, che propriamente noi dovremmo considerare in Maria, e di riflesso anche in Giuseppe, non avendo costui avuto rapporti con la sposa.

La storia del bastone, che appare fiorito appartiene al mondo dei vangeli apocrifi, quando, per spiegare il matrimonio di Giuseppe con Maria, la scelta dell'uomo giusto per quella donna viene fatta a partire da un segno celeste.

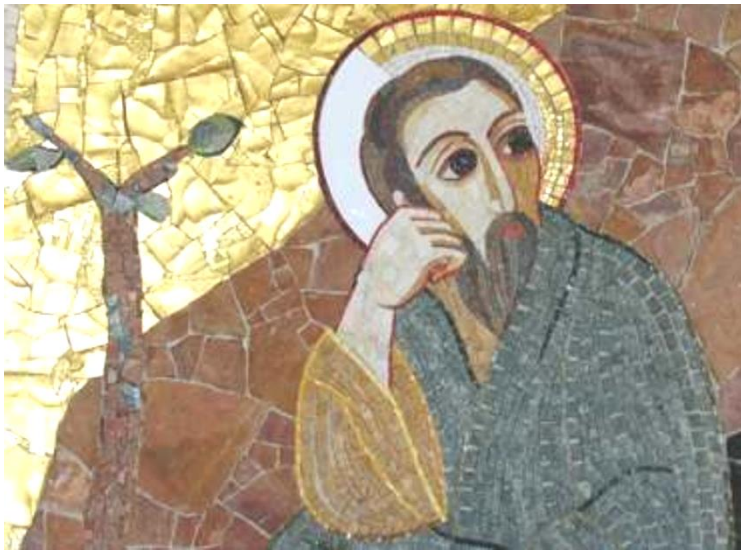
Dal Protoevangelo di Giacomo (9)
Gettata l'ascia, Giuseppe uscì per raggiungerli. Riunitisi, andarono dal sommo sacerdote, portando i bastoni. Presi i bastoni di tutti, entrò nel tempio a pregare. Finita la preghiera, prese i bastoni, uscì e li restituì loro; ma in essi non v'era alcun segno. Giuseppe prese l'ultimo bastone: ed ecco che una colomba uscì dal suo bastone e volò sul capo di Giuseppe. Il sacerdote disse allora a Giuseppe: "Tu sei stato eletto a ricevere in custodia la vergine del Signore".

Nella scena dello sposalizio descritta da Giotto nella cappella degli Scrovegni, Giuseppe mette l'anello al dito di Maria tenendo in mano la sua pianta verdeggiante e fiorita, sulla cui sommità di vede spiccare il volo una colomba.

È una scena di grande delicatezza psicologica: Giuseppe fissa intensamente la sua sposa, la quale invece ha lo sguardo abbassato in segno di verecondia e di umile sottomissione. Il vecchio sacerdote, che scruta Giuseppe, unisce le due mani nell'atto in cui lo sposo sta per infilare al dito della sposa l'anello nuziale.

A Giuseppe viene spesso associato il ramo fiorito, che ha la concreta immagine di un giglio, simbolo della purezza, visto che egli non ha avuto rapporti con la sua sposa, per conservarla sempre vergine. Questa è probabilmente una annotazione che va oltre il testo apocrifo, il quale si limita a parlare di un bastone dal quale si alza in volo una colomba. Il bastone fiorito vuole invece suggerire che, anche a non aver generato il Cristo, da quest'uomo viene la comunicazione della vita.

In questa icona il maturo Giuseppe, non proprio invecchiato, come è d'abitudine pensare, tiene in braccia il Bambino ed ha pure dietro al piccolo un rametto fiorito, segno inequivocabile che anche il tronco di Iesse fa uscire i suoi germogli di vita.



In questo mosaico del Centro Aletti c'è un Giuseppe che appare trasognato e pensoso davanti alla scena della natività, con al suo fianco un ramo scheletrito da cui stanno spuntando dei polloni, che vogliono essere per quest'uomo richiamo alla sua capacità generativa. Di fatto egli non genera Gesù, e tuttavia è al termine di una catena (nella versione di Matteo) o al suo inizio (nella versione di Luca) in cui dai maschi si genera o si è generati, dando così una carne al Cristo, che in realtà la riceve da Maria, per opera dello Spirito. Giuseppe appare qui come l'uomo che fa germinare la vita, anche se essa non deriva dal suo seme …

IL "VANGELO" DI GIUSEPPE

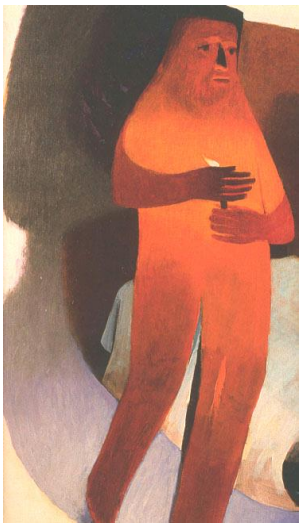
Cerchiamo di seguire la fisionomia di Giuseppe dentro l'evento che meglio lo vede protagonista e lo fa essere un "padre" ritenuto tale a tutti gli effetti. Evidentemente dobbiamo pensare al momento della nascita di Gesù, nel modo con cui è narrata da Matteo, che vuole segnalare ad un posto di riguardo proprio Giuseppe, per quanto debba riconoscere che Gesù non sia generato da lui e sia piuttosto dato da Maria … per opera dello Spirito. Qui emergono alcune caratteristiche di Giuseppe, che sono da precisare in riferimento al suo ruolo in questa circostanza.

Dal Vangelo di Matteo *(1,16.18-24)*
Giacobbe generò Giuseppe, lo sposo di Maria, dalla quale è nato Gesù, chiamato Cristo.
Così fu generato Gesù Cristo: sua madre Maria, essendo promessa sposa di Giuseppe, prima che andassero a vivere insieme si trovò incinta per opera dello Spirito Santo.
Giuseppe suo sposo, poiché era uomo giusto e non voleva accusarla pubblicamente, pensò di ripudiarla in segreto.
Mentre però stava considerando queste cose, ecco, gli apparve in sogno un angelo del Signore e gli disse: «Giuseppe, figlio di Davide, non temere di prendere con te Maria, tua sposa. Infatti il bambino che è generato in lei viene dallo Spirito Santo; ella darà alla luce un figlio e tu lo chiamerai Gesù: egli infatti salverà il suo popolo dai suoi peccati».
Tutto questo è avvenuto perché si compisse ciò che era stato detto dal Signore per mezzo del profeta: Ecco, la vergine concepirà e darà alla luce un figlio: a lui sarà dato il nome di Emmanuele, che significa Dio con noi.
Quando si destò dal sonno, Giuseppe fece come gli aveva ordinato l'angelo del Signore e prese con sé la sua sposa; senza che egli la conoscesse, ella diede alla luce un figlio ed egli lo chiamò Gesù.

Sembra un racconto esplicativo per far conoscere come sono andati i fatti a proposito di questa nascita che risulta piuttosto singolare.
La frase introduttiva è in realtà la conclusione della genealogia, che l'evangelista vuol strutturare secondo schemi e strutture di mirabile perfezione. Pur con le particolarità umane (che comprendono figure e situazioni di peccato, citazione di donne che non dovrebbero figurare in una genealogia) Dio costruisce secondo una struttura perfetta questa lunga storia, distribuita in tre momenti, ognuno dei quali prevede un percorso all'infinito con il doppio del numero sette. Così vi si può leggere il dito di Dio.
Al termine della lunga serie, in cui la sola azione è quella del generare, appare Giuseppe, dal quale però il Cristo non è generato. Eppure costui viene generato. E di questo si vuol parlare, proprio introducendo la figura di Giuseppe, anche se si dice con chiarezza che Maria, per quanto sia la sua sposa, risulta incinta, prima ancora che i due fossero andati a vivere insieme. L'evento viene qui ricordato a partire dal tormento interiore che sembra prendere Giuseppe. Dove si dice che "stava considerando queste cose", Matteo usa un termine greco nel quale dobbiamo intendere il rovello interiore che ha preso Giuseppe, come traspare dalle intense immagini del film di Pasolini, nel quale senza alcuna parola, ma con una forte penetrazione psicologica e spirituale rende eloquente quanto Giuseppe andava pensando in quei momenti tormentosi. Dalle sue considerazioni, dalle sue decisioni, dalle sue azioni conseguenti abbiamo la vera fisionomia di quest'uomo, indubbiamente di un certo spessore. Così lo possiamo giustamente definire "giusto", la sola qualifica che il vangelo mette in risalto proprio in questo momento, proprio mentre egli prende le sue decisioni.

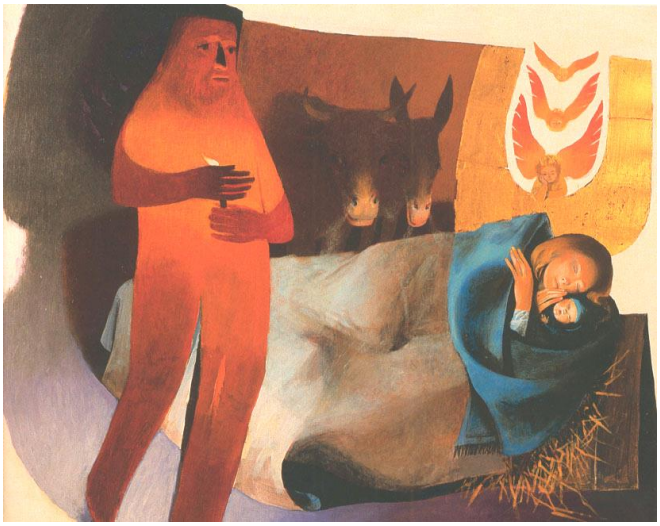
L'UOMO GIUSTO

Viene qualificato così. La sua giustizia non è naturalmente quella di un uomo che vive di legge, che si attiene alle leggi, che rispetta le prescrizioni stabilite, senza volerle assolutamente discutere. La sua giustizia è, piuttosto, rivelazione della sua piena corrispondenza a Dio, al suo agire, ai suoi progetti, alla sua parola fatta conoscere. È dunque la giustizia di chi legge in profondità e non si limita a considerare quello che vede, quello che sente d'istinto. La sua giustizia è, insomma, capacità di vedere nelle vicende umane il disegno divino e soprattutto l'intervento dello Spirito.
Così la decisione che lui prende di licenziare Maria, di lasciarla libera, non è dettata dalle disposizioni di legge, ma dal suo leggere, anche se solo in maniera intuitiva, che in quella donna si stavano compiendo i disegni divini, per i quali egli poteva essere un intralcio, un incomodo, una presenza inadeguata. Se avesse agito secondo la legge non avrebbe dovuto licenziarla in segreto, ma addirittura denunziarla con le estreme conseguenze del caso, che poteva comportare l'accusa di adulterio e la punizione estrema.



In questo particolare della natività di Gesù secondo Arcabas, potremmo leggere questa visione della "giustizia" di Giuseppe, a partire da quel lume in corrispondenza del cuore, che illumina in profondità, come se egli volesse leggere interiormente l'evento che ora ha davanti agli occhi. Quella luce non serve a illuminare la grotta in cui avviene la nascita, anche perché la fonte della luce è Gesù stesso appena nato. Quel lume, che non irradia attorno, ma chiarisce la coscienza dell'uomo, suggerisce la profondità di fede con cui Giuseppe legge quell'evento che lo rischiara, lo riscalda, lo rianima, portando proprio nell'uomo la sola giustizia di cui l'uomo ha bisogno, quella di Dio. Sembra quasi che il corpo di Giuseppe perda le sue dimensioni e che la sua stessa fisionomia si trasformi, perché nel rosso intenso compaia il suo spirito e abbia il sopravvento la sua coscienza, con la quale egli intende assumere la missione che gli è stata affidata da Dio mediante l'annuncio dell'angelo. Così egli diventa l'angelo stesso di Dio, che esegue i suoi ordini, che dà il lieto annuncio, che soprattutto custodisce quella santa famiglia, per divenire il custode della famiglia stessa di Dio.

Qui si può notare la posizione che ha Giuseppe nella scena: ha più spessore la sua ombra che si riflette dietro di lui, e che sembra l'ala protettiva per la moglie e il figlio che dormono beatamente nella povera stalla. Egli appare davvero il custode, senza risultare affatto ingombrante, e nello stesso tempo suggerisce anche agli spettatori di mettersi di fronte alla scena con la sua stessa discrezione, quasi a non disturbare il sonno. Il gesto di coprire il lume ha questa funzione, e nel contempo diventa l'invito a leggere l'evento come fa lui, a partire dalla sua interiorità e dal suo senso di giustizia, che gli suggerisce di considerare le cose a partire da quanto Dio dice e dispone. Così è colta la grandezza si Giuseppe in questo momento …



SI VOLEVA METTERE IN DISPARTE

La scoperta della condizione di Maria, rimasta incinta senza il suo concorso, non lo porta al turbamento, allo sconforto, alla rabbia. Proprio perché si comporta da "giusto", e di conseguenza da uomo che sa leggere il disegno di Dio, decide di mettersi in disparte, per lasciare libero corso al disegno divino.

È l'uomo che non cerca mai di farsi notare e neppure di voler occupare la scena: anche quando è necessaria la sua presenza, come nei giorni del Natale, egli è presente, ben sapendo che lo sguardo è tutto rapito dalla luminosità che irradia dal Bambino appena nato. Nella iconografia tradizionale Giuseppe è presente nel luogo di riparo che egli ha trovato per la moglie nelle ore del suo parto; ma di fatto la centralità della scena è tutta riservata al Bambino deposto nella mangiatoia e alla Madre che ne adora la presenza. E anche quando compaiono i pastori che il Vangelo descrive accorsi dietro la sollecitazione angelica, Giuseppe sembra ancor di più nella sua solitudine e quasi in ombra, a dimostrazione del suo modo di intendere il suo compito in quella vicenda: esserci, e tuttavia con discrezione, con rispetto, con amabilità, con la preoccupazione di lasciar spazio al Bambino e alla Madre, con il desiderio di far convergere lo sguardo e l'ammirazione sull'evento, che è sempre più importante della sua persona.

E tuttavia la sua presenza ha pure in questa circostanza una specifica missione: Giuseppe deve richiamare l'attenzione e l'adorazione sul grande mistero che Dio ha compiuto facendo vedere nella carne tenera del Figlio la sua presenza …

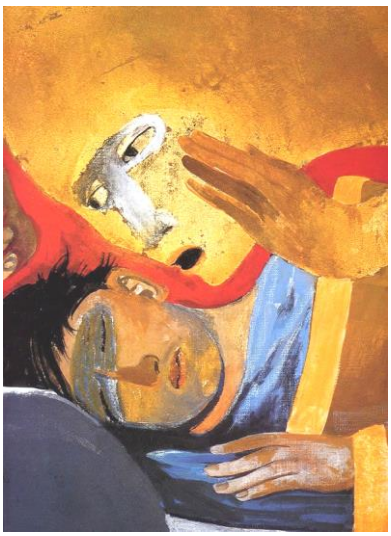
La sua collocazione deve favorire il richiamo all'evento, che è certamente la nascita del bambino, con la presenza accanto della madre sua, ma è anche quella dei pastori che ricevono l'annuncio del lieto evento: in effetti il Natale è dentro le parole dell'angelo che si rivolge ai pastori. Giuseppe deve servire a convogliare l'attenzione su ciò che è essenziale: il suo compito, davvero importante, è quello di richiamare l'attenzione sull'essenziale della scena.

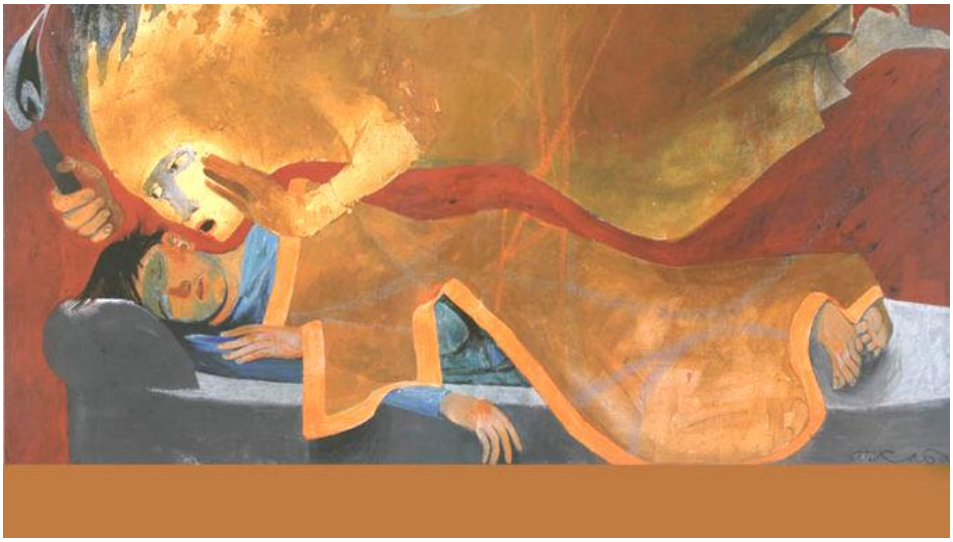
L'immagine di Giuseppe che sembra appartato, come se non avesse nulla a che vedere e nulla da fare nella scena della natività, è quella che ci offre Giotto nel suo ciclo di Padova. In realtà la figura di Giuseppe appare davanti alla scena, in primo piano, come se l'artista lo volesse offrire all'immagine degli spettatori che devono confrontarsi con lui e in lui identificarsi. E tuttavia, proprio perché appare davanti a tutto, egli è più che mai isolato, come se la scena che sta sopra, o immediatamente dietro, venisse da lui compresa nel suo "sogno", obbligando noi che lo vediamo a considerare con i suoi occhi socchiusi il medesimo evento per leggervi la degnazione di Dio, adagiato in una mangiatoia, e la degnazione di Maria, adagiata in una stalla. Così distesa e tutta chinata sul bambino avvolto in fasce, Maria occupa lo spazio centrale, attorno al quale come in un cerchio, si muovono le altre figure. Lei è così il punto di incontro fra cielo e terra, fra gli angeli volteggianti nel cielo notturno e gli uomini e le bestie che sono invece in piedi o seduti sulla terra, spoglia di ogni segno di vegetazione. La figura centrale di Giuseppe, in corrispondenza a quella dell'angelo soprastante la struttura lignea della capanna, è nella luminosità del suo abito, che lo raccoglie tutto, come una specie di fuoco di richiamo, perché il nostro sguardo si illumini e si concentri come il suo. Posto di schiena rispetto all'evento che si svolge dietro di lui, sembra invitare noi a guardare ben oltre la sua figura: così egli appare riservato e nel contempo invitante ad alzare i nostri occhi per contemplare la scena e considerare il mistero, come lo considera lui.

COLUI CHE SOGNA

Non basta comunque la sua intuizione del mistero che si sta compiendo in Maria. Giuseppe ha un esplicito annuncio da parte di Dio, che il Vangelo immagina avvenire con un angelo. L'evento è descritto come un sogno. E dunque è necessario che Giuseppe dorma. In realtà il sogno, nella visione antica, è un modo particolare di "vedere" meglio nei fatti, soprattutto quando questi possono creare un certo turbamento. La parola che si trova nel testo greco lascia supporre che in Giuseppe ci fosse una certa inquietudine, in presenza di quanto aveva scoperto. Ogni scelta poteva essere foriera di ulteriori problemi per lui e per Maria. Occorreva allora rimettersi al disegno di Dio. L'aveva intuito. Ora bisognava scoprirlo e soprattutto discernere nella situazione le scelte più opportune per costruire il meglio, per costruire secondo l'opera dello Spirito. Non per nulla egli si sente dire – ma è lui stesso a cogliere in profondità attraverso un laborioso lavoro interiore – che quanto sta per succedere è opera dello Spirito Santo. Evidentemente egli aveva in sé la capacità di cogliere anche nelle situazioni più complesse l'agire stesso di Dio e che lo Spirito è certamente colui che interviene a dipanare ciò che l'uomo fatica a sciogliere. Così colui che sogna è in realtà l'uomo che vive secondo lo Spirito, e che impara giorno per giorno a interpretarne l'agire proprio a partire da quanto appare complesso. Giuseppe risulta così il "sognatore" che in presenza delle difficoltà sa discernere l'agire di Dio adeguandosi ad esso.

Arcabas ha reso con efficacia il testo di Matteo: Giuseppe è steso sul giaciglio a dormire avvolto da un telo che ne segue le forme lasciando trasparire mani e piedi. Questa coperta ha il medesimo colore della scia luminosa che fa apparire l'angelo, come se l'artista volesse dire che Giuseppe è proprio avvolto dalla luminosità di Dio.
Questa luce lo avvolge e lo fascia perché così egli si senta coinvolto nel disegno divino. Esso gli appare sempre più chiaro, perché, sul suo volto, proprio gli occhi oscurati riflettono il medesimo sguardo dell'angelo, il quale con la bocca aperta e con il cavo della mano, posta sulla guancia per indirizzare luce e voce, fa pervenire il chiarimento di Dio. Anche a portare una fiaccola accesa, è in realtà il volto dell'angelo a risultare più luminoso e a far pervenire quella comunicazione che non è solo un messaggio, ma è la manifestazione della presenza presso di lui di Dio stesso con i colori dello Spirito.
Così l'angelo è la manifestazione dello Spirito che avvolge e coinvolge Giuseppe, il quale, a occhi chiusi, ma riflessi in quelli di Dio, vede ora più chiaramente e può cooperare a quanto Dio gli chiede di essere e di fare.





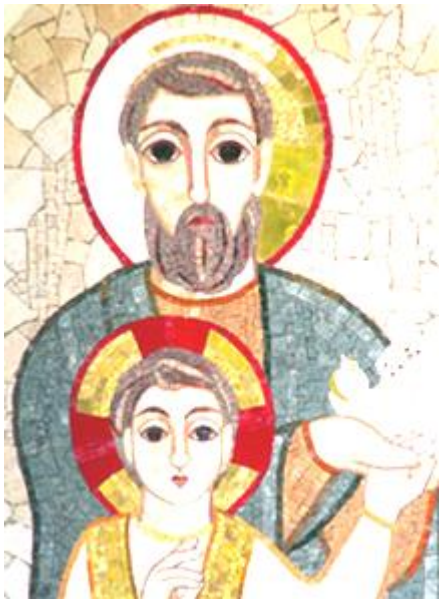
Così colui che sogna è in realtà colui che vede meglio, perché il suo sogno gli fa guardare avanti, leggendo nella prospettiva di Dio ciò che Dio fa vedere in maniera più profonda. Il sogno per Giuseppe è sempre una visione di speranza che fa superare anche gli incroci più intricati e più difficili da superare. Con il sogno è possibile poi risvegliarsi e rientrare nella realtà avendo superato i turbamenti del cuore …

Il sogno è l'elemento dominante nel "vangelo di Giuseppe", perché costui decide ogni cosa sempre a partire da un sogno, che gli permette di leggere in profondità gli avvenimenti che sono per lui causa di turbamento. Dal sogno egli ricava la forza per reagire al meglio anche a dover affrontare situazioni spesso tormentose e pericolose.

Anche la versione del sogno rappresentata da P. Rupnik ci svela un Giuseppe addormentato sul guanciale, che si richiama al vestito dell'angelo, così come il colore della coperta che avvolge il dormiente è richiamato nelle ali dell'angelo. L'angelo lascia un "volume" srotolato, che riporta le parole, divenute ora sua coscienza, e proprio per questo abbracciate perché possano diventare sue. Una mano dell'angelo, posta sulla spalla per lasciar scorrere il foglio scritto, viene a corrispondere con la mano di Giuseppe che sostiene la testa sul cuscino. Così la testa è come abbracciata dal volere divino divenuto ormai quello dell'uomo che lo ha raccolto. Con il dito indicatore l'angelo sembra svegliare Giuseppe, perché alzandosi possa fare il suo cammino e compiere ciò che gli viene chiesto.
Il sogno non è per lui un ritorno al passato, per sfuggire ai problemi che ha davanti a sé, ma è in questo caso assunzione di responsabilità che fanno emergere un uomo grande, deciso, ben avviato a realizzare la sua missione.

COLUI CHE DA' IL NOME

A Giuseppe spetta il compito di dare il nome al Figlio. Non è ovviamente la sola registrazione all'anagrafe. È piuttosto la presa in carico di una educazione comunicata al figlio perché sia corrispondente al nome che porta e viva secondo la denominazione ricevuta. Se davvero "nomen est omen", cioè una specie di prefigurazione di ciò che uno deve essere a partire dalla sua vocazione, allora in quel nome c'è la missione di Gesù. Ma c'è soprattutto l'incarico al padre di ricordare al figlio la sua "ragion d'essere", sempre a partire dalla comunicazione che lo Spirito fa a Giuseppe circa il suo ruolo accanto a Maria e a Gesù. Potremmo dire che proprio a partire da questo incarico inizia la vera "paternità" di Giuseppe, che si esplica soprattutto con la educazione, che noi dovremmo ricavare direttamente dal testo evangelico più che non dalle nostre supposizioni. Se Gesù è destinato a diventare il Salvatore, colui che è pronto a mettere in gioco la sua esistenza come dono, in modo particolare quando la vita stessa è in pericolo, è minacciata dal male, è sottoposta alla prova. Ciò che sappiamo dal vangelo circa l'esercizio della paternità di Giuseppe per insegnare al figlio la sua futura missione, si può dedurre ancora dai successivi momenti, nei quali egli è chiamato, sempre in sogno, a comprendere bene nelle circostanze, soprattutto quelle più minacciose e più minacciate, come egli debba muoversi. Questo suo continuo operare sulla base della lettura "in sogno" e quindi dell'obbedienza all'angelo che gli porta il volere di Dio, in modo particolare nei momenti più drammatici, quando deve andare in Egitto, quando ne deve ritornare, e quando deve decidere dove fissare la sua residenza. Ogni sua scelta è indubbiamente compartecipata in famiglia, che proprio così viene custodita, non tanto perché egli evita alla famiglia momenti dolorosi – crea pur sempre un disagio la scelta che Giuseppe fa con i suoi … sogni – quanto piuttosto perché ogni situazione è affrontata con la lungimiranza di chi riflette e decide sulla base delle debite riflessioni a partire da ciò che trova scritto e che egli elabora con la sua lettura più profonda.



In questa immagine di P. Rupnik vediamo Giuseppe con il figlio Gesù ormai ragazzino cresciuto: sono disegnati come in posa, come se si volessero presentare per quello che essi sono e vogliono essere nella loro esistenza. Giuseppe presenta nelle sue mani due colombo, che certamente richiamano quanto lui ha offerto in occasione della presentazione al tempio del suo figlio maschio, quando per riscattarlo come suo primogenito, secondo la legge mosaica, doveva offrire due giovani tortore. Qui però Gesù è già cresciuto e perciò non può essere la descrizione di quella circostanza. E tuttavia, mediante questo gesto e prendendo la mano sinistra del figlio tra le sue, come se volesse affidargli le colombe in offerta, Giuseppe lo ripresenta a Dio e agli uomini, suggerendo a lui di essere un'offerta come le colombe. Ecco l'esercizio della paternità e nel contempo la comunicazione con il nome di quella missione che non è solo un esercizio per gli anni della maturità, ma è la costante della vita di Gesù, perché è la costante della vita di ogni uomo.

Anche in questa immagine dello stesso autore, c'è una consegna da parte di Giuseppe, che viene accolta da Maria, mentre il bambino rivela di essere aperto a procedere nel cammino della sua esistenza, quasi a presagire la sua missione, che lo deve distaccare dalla famiglia d'origine, per costruire nel regno la famiglia di Dio. A noi qui interessa rilevare il gesto di Giuseppe, che lo fa essere vero padre nello Spirito mediante l'indicazione di ciò che il Figlio dovrà fare divenendo lui il covone di grano da cui si trae il pane della vita.

IL CUSTODE DELLA NASCITA

L'occasione dell'anno dedicato a S. Giuseppe ci fa pensare al suo ruolo dentro il Natale di Gesù. Solitamente i padri, quando nascono i figli, sono di fatto piuttosto defilati, perché la vera protagonista è la donna con il suo momento di sofferenza nelle doglie e con la sua gioia nello stringere al seno la propria creatura. E tuttavia è bello vedere che anche i padri "non stanno nella pelle" quando arrivano a vedere colui o colei che viene dal loro seme. Giuseppe, che appare piuttosto emarginato nel racconto e che soprattutto non viene descritto nei suoi sentimenti, mentre di Maria si dice che "meditava tutte queste cose, rigirandole dentro di sé", è tuttavia il custode, colui cioè che sta a vedere con la cura di chi vuol proteggere, alimentare, sostenere questa tenera vita appena sbocciata. La sua gioia sta nel mettersi a servizio di questa nuova esistenza con la cura e l'amorevolezza di un padre che è sempre pronto ad intervenire, soprattutto quando compaiono i problemi e le difficoltà della vita. Anche quella di Gesù appena nato! E come egli è stato a servizio dei primi passi di Gesù, preparandolo alla sua missione, così noi lo sappiamo a servizio del corpo di Cristo che è la Chiesa, chiamato a far da custode a questa realtà che continua il suo cammino sempre in mezzo a tante situazioni complesse e difficili. L'anno a lui dedicato è vissuto nel ricordo della sua proclamazione a "custode della Chiesa", la quale sempre ha un percorso accidentato. Oggi, come già nel passato. Lui, Giuseppe, c'è: forte, protettivo, attento, premuroso, e, soprattutto, "giusto", capace di farci leggere in ogni circostanza il disegno di Dio che noi siamo chiamati a riconoscere e a servire, perché lì è la nostra salvezza, la nostra realizzazione, la nostra pace.

La scena appartiene ad un ciclo pittorico dedicato a Giuseppe, che si trova nella chiesa parrocchiale di Barzanò, elaborato negli anni '30 del secolo scorso per favorire nella gente la devozione a Giuseppe come custode della Chiesa. Possiamo riconoscere che egli è al centro della scena, anche se defilato con l'ombra del suo corpo che sembra allargarsi sul muro retrostante, proprio per creare questo senso di protezione che raccoglie tutti. La luce irradia dal Bambino Gesù, il quale sta dormendo in un panno bianco che esalta ancor di più la luminosità, in grado di attirare lì l'attenzione di tutti gli spettatori. Giuseppe lo sta contemplando con uno sguardo che è segnato dalla consapevolezza della missione che aspetta quel bambino. Sotto di lui c'è infatti un agnello con le zampe legate, che richiama così il futuro sacrificio. E Giuseppe posto al di sopra del bambino e dell'agnello pare quasi riconoscere che lì, nel bambino offerto da Dio agli uomini, dobbiamo vedere, considerare, riconoscere colui che ci salva mediante il suo sacrificio.

Ti vediamo, carissimo san Giuseppe, osservare con amore e preoccupazione quel bambino appena nato,
che tu ben sai non essere tuo e tuttavia affidato a te.
Il tuo sguardo tradisce l'apprensione che ti prende per la sua e la tua missione.
Egli deve salvare tutti e tu devi salvare lui in mezzo alle prove della vita.
Appoggiato al tuo bastone e più ancora al sostegno di Dio, sei pronto ad affrontare ogni cosa con fiducia,
perché sai che la salvezza viene dall'amore di Dio che si dona,
non senza il contributo dell'uomo chiamato, come tu fai, allo stesso amore.
Riflettendo come te la luce del Signore che ci illumina nella tenebre,
sentiamo di poter passare anche noi dalle tante traversie,
e uscirne, come te, fiduciosi, coraggiosi, sempre forti e soprattutto "giusti".
Aiutaci a guardare anche noi i piccoli, per trovare lì lo spirito giusto,
quello che ci fa ben sperare, anche quando siamo oppressi dal male,
quello che ci fa credere sempre, anche nelle oscurità dei tempi presenti,
quello che ci fa amare tutti, anche a trovarci soli e incompresi.
La tua immagine sia per noi incoraggiamento a vivere da "giusti":
insegnaci a leggere in ogni evento la mano provvidente di Dio!